

A. Rossi, *Rusca il teologo. La lettera inedita*, «L'Ordine», 14 aprile 2013

Non diventerà un *bestseller*, non sarà “il caso letterario” dell’anno. Anche perché i due protagonisti – Caravaggio e Roberto Bellarmino – godono oggi, non all’epoca in cui vissero, più o meno contemporanei, di una fama ben diversa. Pure l’oggetto della ricerca – bisogna dirlo – è senza confronti: un quadro, la “Cattura di Cristo”, di cui si erano perse le tracce da secoli, da una parte, una lettera di un arciprete valtellinese, dall’altra. Ma il saggio «che si legge come un romanzo», *Il Caravaggio perduto*, di Jonathan Harr – «meglio di un thriller» l’ha definito il New York Times – ben fotografa i sentimenti, le “piccole” difficoltà e le infinite sorprese di chi si immerge nel mondo degli archivi. Ci si immedesima un po’ in quella Francesca Cappelletti, oggi storica dell’arte di successo, che nel 1989 scoprì a Recanati, in un archivio inaccessibile e dimenticato, la prova di un originale di Caravaggio.

A questo punto, il lettore merita qualche spiegazione. Quasi nulla rimane degli scritti di Nicolò Rusca – omelie di ben ventiquattro anni, oltre dieci “composizioni” sui contenuti della dottrina cattolica e altre opere minori –, dispersi dopo la sua cattura. Disperso anche il consistente carteggio. Da qui la ricerca e la scoperta, lungo tutto il Novecento, di qualche lettera “sopravvissuta”: a Carlo Borromeo, al cugino Federico (ben sedici), al nunzio pontificio presso gli svizzeri, al fratello Luigi, all’amico don Giovanni Tuana (sicure tre epistole; una incerta), e a Nicolò Merlo, un valtellinese studente a Milano.

Accanto alle dispute con i pastori protestanti, sono proprio queste lettere sopravvissute la fonte principale per conoscere il pensiero, il cuore dell’agire del primo parroco della diocesi di Como a essere riconosciuto “martire in odio alla fede”.

Lettere sopravvissute, si diceva. Indizi vari, in altre fonti, suggerivano anche il percorso per qualche nuova rivelazione. Come nel caso dello scambio epistolare Rusca-Bellarmino. A darne notizia, fin dal 1621, fu il comasco Giovanni Battista Baiacca, autore della prima biografia dedicata all’arciprete, nella quale dichiarò di aver avuto tra mano un esemplare della lettera di Rusca al cardinale romano, datata 8 novembre 1615. Una precisione di elementi che non si poteva lasciare sfuggire, meritava qualche breve ulteriore ricerca, in vista anche della pubblicazione dell’epistolario. Giocava contro il poco tempo a disposizione, divisi tra il desiderio di fare almeno un tentativo e il rimandare a dopo la beatificazione. Che esistesse anche la risposta, forse, non si era neanche posta l’idea, non ci si immaginava che un teologo del calibro di Bellarmino, le cui opere costituiscono «uno fra i più vasti oceani letterari del cattolicesimo moderno, non solo per quantità, ma anche per varietà dei temi toccati», potesse dedicare del tempo a un prete sconosciuto. E invece...

Dopo ripetute richieste, continuamente rimandate, di visionare “vecchio” materiale su Rusca, d’improvviso, mentre si cercava altro, balenò il pensiero che forse proprio in quel materiale considerato di non grande interesse potessero trovarsi le carte mancanti. E così, ecco comparire un dattiloscritto di due pagine, la trascrizione di una presunta lettera di Bellarmino a Rusca. Andare cauti, in questi casi, è sempre d’obbligo. Nei fogli, tra l’altro, era indicato come cognome dell’arciprete «Rose» e non «Rusca», oltre a non esserci alcun riferimento alla collocazione archivistica. Poteva avere inizio l’investigazione, promettente nei primi giorni, a un punto morto dopo che l’indicazione dell’Archivio segreto vaticano si era rivelata inesatta, dopo che anche il personale dell’Archivio romano dei gesuiti si dimostrava scettico sulla conservazione di lettere di uno dei loro membri più illustri. Ma – parole dello scrittore Harr –, se il «passato custodisce molti segreti e li rivela malvolentieri», «cercare una cosa porta a trovarne un’altra. E la ricompensa per aver perseverato può essere rendersi conto che proprio quest’ultima è la scoperta più importante».

Proprio così. La minuta autografa inviata a Rusca in data 4 gennaio 1616 elogia il nuovo beato, la sua competenza teologica, svelata in una disputa storica (non pare una delle composizioni di cui erano noti i titoli) che meritò la lettura del cardinale gesuita, lo stesso che biasimava un altro prete valtellinese per alcuni componimenti in onore del papa così “capricciosi e vani”. Ed è proprio il rapporto con Bellarmino che permette di afferrare la portata di quanto era in gioco – il fattore più incomprensibile per noi – allora come oggi: non solo diversità di accenti nel vivere l’unica fede, ma anche e soprattutto divergenze su principi essenziali, per i quali un grande teologo, proclamato dottore della Chiesa nel 1931 («riferimento, ancora valido, per l’ecclesiologia cattolica», ci illumina Benedetto XVI, *Udienza generale*, 23 febbraio 2011), come pure un prete di una piccola città non potevano “tradire” quanto era stato trasmesso “di generazione in generazione”. Ma questa è un’altra storia e sono altre ricerche. Penso anche alla formazione di Rusca a Pavia, a Roma, a Bologna, come si fa cenno in qualche biografia antica, penso al legame con il tipografo comasco Girolamo Frova, che, ammalatosi, morì a Sondrio accanto all’arciprete, penso infine al martirio. In futuro, chissà! Il 2018, a quattrocento anni dalla morte, non è così lontano.

Anna Rossi – Centro studi “Nicolò Rusca”